



Storia in breve di  
**S. Antonio Abate**  
nostro patrono  
e del suo legame  
con la nostra parrocchia di  
**S. Antonio di Savena**



**Antonio** nacque a Coma in Egitto intorno al 251, figlio di agiati agricoltori cristiani. Rimasto orfano prima dei vent'anni, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore cui badare, sentì ben presto di dover seguire l'esortazione evangelica "*Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri*" (Mt 19,21). Così, distribuiti i beni ai poveri e affidata la sorella ad una comunità femminile, seguì la vita solitaria che già altri uomini di fede facevano nei deserti attorno alla sua città, vivendo in preghiera, povertà e castità, ma sempre come singoli individui.

Aveva un carattere contemplativo, per il quale, come disse egli stesso, la "*solitudine era come l'acqua per il pesce*". Poiché fino a quel momento non aveva studiato nient'altro che la lingua locale copta, sentì il bisogno di crescere in saggezza recandosi da uomini che cercavano Dio come lui.

Quando, più avanti negli anni, alcuni eruditi giunti in visita dalla città, ammirati della sua saggezza, gli chiesero come poteva sopportare una vita come la sua senza libri, egli rispose che il suo libro era il creato, in cui poteva leggere il pensiero di Dio. Il rigore della sua vita ascetica e la sua devozione lo resero famoso già durante il suo apprendistato.

La fama del suo ascetismo, che si espandeva sempre più, sembrava disturbare la sua ricerca di quiete, tuttavia capì di non doversi negare completamente al mondo che si accalcava davanti a lui. Di tanto in tanto riprese i contatti con il resto dell'umanità, in qualità di predicatore per il popolo, di taumaturgo per risolvere emergenze sanitarie di ogni genere e come consigliere di altri in ricerca di Dio. Tuttavia non resisteva molto a lungo tra la gente. La sua celebrità lo spaventava e si ritirava di nuovo nel deserto.

La sua vita si svolse in questa alternanza di isolamento che durava anche anni e intermittenti apparizioni in aiuto di qualcuno. A un certo punto della sua vita, si racconta che ebbe una visione in cui un eremita come lui riempiva la giornata dividendo il tempo tra preghiera e l'intreccio di una corda. Da questo dedusse che oltre alla preghiera, ci si doveva dedicare a un'attività lavorativa concreta. Così ispirato condusse da solo una vita ritirata, dove i frutti del suo lavoro gli servivano per procurarsi il cibo e per fare carità. In questi primi anni fu molto tormentato da tentazioni fortissime, da dubbi che lo assalivano sulla validità di questa vita solitaria. Consultando altri eremiti venne esortato a perseverare. Lo consigliarono di staccarsi ancora più radicalmente dal mondo. Allora, coperto da un rude panno, si chiuse in una tomba scavata nella rocca nei pressi del villaggio di Coma. In questo luogo sarebbe stato aggredito e percosso dal demonio tanto che venne raccolto senza sensi da persone che si recavano alla tomba per portargli del cibo e fu trasportato nella chiesa del villaggio, dove si ristabilì.

In seguito Antonio si spostò verso il Mar Rosso, sul monte Pispir, dove esisteva una fortezza romana abbandonata, con una fonte di acqua. Era il 285 e rimase in questo luogo per 20 anni, nutrendosi solo con il pane che gli veniva calato due volte all'anno. In questo luogo egli proseguì la sua ricerca di totale purificazione, pur essendo aspramente tormentato dal demonio.

Con il tempo molte persone vollero stare vicino a lui e, abbattute le mura del fortino, liberarono Antonio dal suo rifugio. Antonio allora si dedicò a lenire i sofferenti operando, secondo tradizione, "guarigioni" e "liberazioni dal demonio". Diventò padre spirituale di numerose comunità monastiche, le più celebri delle quali erano quelle presenti nei deserti della Nitria e di Scete. Ma, a parte le visite che fa da loro e il viaggio ad Alessandria invitato dal vescovo Sant'Atanasio (verso il 310) non abbandona il suo ritiro.

Antonio divenne quindi il punto di riferimento di altri seguaci che vivevano in grotte e anfratti, sempre però sotto la guida di un eremita più anziano e con Antonio come guida spirituale. Antonio contribuì in tal modo all'affermazione del monachesimo, la forma comunitaria di vita monastica praticata all'interno di monasteri sotto la guida di un'autorità spirituale, in contrapposizione all'ideale di vita eremitica pura e semplice propria di singoli individui.

Visse, restando sempre in contatto col vescovo Atanasio e sostenendolo nella lotta contro l'Arianesimo, i suoi ultimi anni nel deserto del monte Qolzum, presso il Mar Rosso dove, pregando e coltivando un piccolo orto per il proprio sostentamento, morì, ultracentenario (105 anni), il 17 gennaio nel 357. Venne sepolto dai suoi discepoli in un luogo segreto.

Nel 561 vennero ritrovate le sue reliquie che furono traslate ad Alessandria d'Egitto finché nel 635 vengono spostate a Costantinopoli. Nel XI secolo un nobile francese le ottiene in dono dall'imperatore di Costantinopoli e le porta in Francia dove nel 1070 presso Vienne costruita una chiesa in cui vengono traslate le spoglie del santo.

Molti erano i malati che accorrevano per chiedere al Santo grazie e salute, soprattutto dal male noto come *fuoco di Sant'Antonio*.

**E qui si innesta la storia della nostra piccola parrocchia di S. Antonio di Savena, tratta dal bel libro (*La chiesa di Sant'Antonio di Savena in Bologna*) che il nostro parrocciano Mario Fanti scrisse nel 2003 in occasione dell'ottavo centenario di fondazione della nostra chiesa.**

Sappiamo tutti, dalla lapide posta sotto il portico di ingresso, che la nostra chiesa ebbe inizio nel 1203 ad opera di frate Abramo, che fu l'edificatore e forse era intriso di sensibilità *antoniana*. Questo luogo era vicino al vecchio corso del T. Savena (prima che questo nel 1776 fosse deviato nell'Idice) che allora attraversava la strada che portava a Ravenna; il ponte era il punto di passaggio fra campagna e Bologna. Spesso nel medioevo vicino ai ponti in prossimità delle città sorgeva anche un "*hospitale*" che serviva da ricovero per pellegrini e viandanti. "*La prima memoria del ponte e dell'ospedale di S. Antonio reca la data del 13 luglio 1215*" afferma Fanti che, ricordandoci quell'antico documento, ci parla di un "*pio luogo di ricovero per viandanti e, con probabilità, ... anche per bisognosi di cure*". Il complesso chiesa-ponte-ospedale che, nel 1203 doveva appena essere iniziato da frate Abramo, invece doveva essere già presente in un documento del 1213, visto che "*il vescovo di Bologna Gerardo poté far dono al Capitolo della Cattedrale dei diritti di istituzione, ... correzione e riforma ... che gli spettavano*" (come ci ricorda l'architrave posto sull'ingresso della canonica). Ancora più interessante infine è notare che "*il documento del 1215 fornisce un quadro interessante di una comunità di laici che governa ponte ed ospedale e che solo in quel momento si mette sotto la presidenza del Rettore della chiesa, un certo D.Guido, unico ecclesiastico dimorante nel luogo e prete secolare, per dare un'unica direzione all'amministrazione del pio luogo*".

Mi sembrerebbe di poter dire che questa situazione indicata agli inizi della sua esistenza nella chiesa di S. Antonio di Savena non sia poi così dissimile da ciò che si sta verificando ora, sotto la presenza di don Mario, che, nelle sue opere di assistenza all'attuale comunità di S. Antonio di Savena, si avvale di una ONG, l'Albero di Cirene, gestita da alcuni diaconi e da molti laici. Come si vede la storia tende a proseguire a distanza di otto secoli!